

LE LETTERE CATTOLICHE

Oltre alle quattordici lettere del «Corpus Paulinum» il canone del Nuovo Testamento comprende altri sette scritti, tradizionalmente chiamati «lettere cattoliche».

L'aggettivo greco *katholikòs* (cattolico) indica una totalità ed una estensione generale; nell'ambito cristiano è stato adoperato in due accezioni diverse. In un primo senso si contrappone a «particolare» ed indica quindi una realtà «generale», «universale»: san Cirillo di Gerusalemme, ad esempio, usa questo aggettivo per indicare la chiesa diffusa in tutto il mondo e aperta a tutti gli uomini. In Occidente, invece, soprattutto attraverso la mediazione di sant'Agostino, l'aggettivo cattolico ha assunto un valore tecnico per indicare la vera chiesa unita, in contrapposizione alle parziali sette degli eretici.

Applicato alle sette lettere apostoliche del Nuovo Testamento, l'aggettivo «*katholikòs*» ha permesso di qualificarle con queste due caratteristiche. Da una parte, infatti, esse sono «universali», nel senso di lettere encicliche o circolari, perchè non destinate a singole comunità; d'altro lato, esse sono cattoliche, cioè degne di essere incluse nel canone, quindi non eretiche.

Le prime attestazioni parziali dell'uso di tale aggettivo per indicare queste lettere si ritrova in testi patristici composti verso il 200 d.C., nelle opere di Apollonio, Dionigi d'Alessandria ed Origene. La definizione completa e definitiva è presente nella Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, grande opera di documentazione composta a metà del IV secolo (cfr. St. II.23; III.25.1-3).

Alcuni di questi scritti non furono accolti facilmente da tutte le chiese e a lungo suscitavano discussioni; verso il IV secolo, tuttavia si raggiunse l'accordo e furono universalmente accettati e riconosciuti come testi ispirati. L'elenco definitivo accolto nel canone comprende, dunque, sette lettere:

1. lettera di Giacomo (Gc);
2. prima lettera di Pietro (1 Pt);
3. seconda lettera di Pietro (2 Pt);
4. prima lettera di Giovanni (1 Gv);
5. seconda lettera di Giovanni (2 Gv);
6. terza lettera di Giovanni (3 Gv);
7. lettera di Giuda (Gd).

1. La lettera di Giacomo

La lettera di Giacomo fu accolta solo progressivamente nella chiesa: nei primi due secoli, infatti, non compare nessuna attestazione di questo scritto. In Oriente è Origene il primo che lo cita come testo canonico; mentre Eusebio ne nega l'autenticità, ma ne accetta la canonicità; solo nel IV secolo risulta dalle opere dei grandi Padri che la lettera di Giacomo era ormai accettata pacificamente. Solo Teodoro di Mopsuestia continuava a rifiutarla insieme alla chiesa nestoriana. In Occidente nei primi secoli sembra sconosciuta: non compare nel Canone Muratoriano (fine del II sec.) ed è ignorata da Tertulliano, Cipriano e Lattanzio. Solo con il IV secolo si diffonde e viene accettata da Ilario, l'Ambrosiaster, Girolamo e Agostino; infine, nelle liste dei Concili africani (degli anni 393, 397 e 419) compare pacificamente.

Tuttavia intorno alla lettera di Giacomo si riaccese anche una contestazione moderna: la questione fu sollevata da Erasmo di Rotterdam e, sulla sua scia, Lutero la rifiutò: nell'introduzione alla Bibbia, pubblicata a Wittenberg nel 1552, a causa dell'apparente opposizione fra la dottrina paolina della giustificazione per fede e l'insegnamento di Giacomo sulla necessità delle opere (Gc 2,14-26) e per la mancanza di cristologia, il padre della Riforma la definì una «lettera di paglia», cioè poco fondata e sicura, in riferimento ad un oscuro testo paolino (1 Cor 3,12). Nonostante questi giudizi critici, la lettera di Giacomo è stata conservata nel canone della chiesa riformata.

Anche se è chiamata «lettera», quest'opera non sembra proprio appartenere al genere letterario epistolare. E' vero che inizia come lettera (1,1: «Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo, alle dodici tribù disperse nel mondo, salute»), ma mancano poi gli elementi tipici delle lettere: mancano infatti i saluti finali, non c'è nessuna traccia di rapporti fra mittente e destinatari e sono completamente assenti accenni allo «scrivere».

L'aspetto letterario la mostra innanzi tutto come un'opera giudaica e l'intestazione è molto eloquente in questo senso: il nome Giacomo è una deformazione italiana del nome Giacobbe ed infatti nel testo greco l'autore si presenta come «Iákobos», abituale trascrizione di Giacobbe. Inoltre i destinatari sono «le dodici tribù disperse nel mondo»: è evidente l'impressione che sia il patriarca Giacobbe a rivolgersi ai suoi dodici figli capostipiti delle tribù di Israele. In tutto il testo, per giunta, si nomina appena Gesù ed in passaggi poco significativi, nell'intestazione: «Giacomo, servo di Dio e del Signore Gesù Cristo» (1,1), e all'inizio di un'esortazione: «Fratelli miei, non mescolate a favoritismi personali la vostra fede nel Signore nostro Gesù Cristo, Signore della gloria» (2,1). Inoltre l'assemblea culturale è chiamata «sinagoga» (2,2), secondo l'uso

giudaico, anche se la traduzione italiana rende ingenuamente con «adunanza». Qualcuno ha addirittura avanzato l'ipotesi che si tratti di un'opera giudaica poi cristianizzata. Senza giungere a questi eccessi, l'aspetto giudaico deve essere preso in considerazione.

Il genere letterario è tipicamente parenetico, cioè esortativo, e l'opera sembra un'autentica omelia. Vicina per modo di procedere e di ragionare alla diatriba cinico-stoica e caratterizzata da una sequenza di esortazioni sapienziali, la lettera di Giacomo si può definire un'opera catechistico-morale.

La struttura di composizione è difficile da riconoscere. Alcuni esegeti dicono di scoprire un piano d'insieme, ma le loro proposte non concordano: chi parla di un costante sviluppo di quattro temi; chi ricostruisce dodici discorsi di Giacobbe ai suoi figli; chi vi intravede cinque temi, come rielaborazione midrashica del Salmo 12. Tutte queste divisioni del testo sono molto soggettive; infatti i più negano un piano preciso e descrivono la lettera di Giacomo come una raccolta di frasi esortative, unite per giustapposizione più che per concatenazione logica.

L'analisi linguistica rivela che è scritta in un greco perfetto, con un vocabolario ricco di parole originali e con uno stile elegante e retorico. Numerose sono inoltre le affinità letterarie e dottrinali con altri testi dell'epoca: si avvicina agli scritti morali stoici per il procedimento della diatriba; conosce ed imita la letteratura sapienziale biblica, soprattutto il libro dei Proverbi ed il Siracide; ha punti di contatto con opere giudaiche apocrife ed in modo particolare con il Manuale di Disciplina (1QS), la regola degli esseni di Qumran; contiene circa trenta passi in comune con il Vangelo di Matteo e, quindi, dimostra di conoscere almeno una tradizione cristiana; si avvicina, infine, per stile e contenuto, ad opere cristiane composte fra la fine del I secolo e l'inizio del II, specialmente la prima lettera di Clemente Romano ed il Pastore di Erma.

Da tutte queste osservazioni si deduce che la lettera di Giacomo è stata scritta direttamente in greco e da un autore che sa usare bene la lingua e gli artifici letterari e che conosce ed utilizza molte tradizioni culturali e religiose del suo tempo.

Volendo presentare il contenuto dell'opera, non si può far altro che elencare semplicemente i vari temi che vengono trattati, perchè ogni indizio di struttura e di filo conduttore sembra assente.

1, 1 Indirizzo.

2-12 Considerate perfetta letizia quando subite ogni sorta di prove;

13-18 ogni dono perfetto viene dal Padre della luce;

19-27 ognuno sia pronto ad ascoltare e lento a parlare.

2, 1-13 Non mescolate a favoritismi personali la vostra fede;

14-26 la fede senza le opere è morta in se stessa.

3, 1-12 La lingua è un fuoco che incendia il corso della vita;

13-18 la vera sapienza viene dall'alto.

4, 1-12 Sottomettetevi a Dio e avvicinatevi a lui;

- 13-17 siete come vapore che appare e scompare;
5, 1-6 o ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano;
7-11 siate pazienti fino alla venuta del Signore.
12-20 Esortazioni varie finali.

L'autore dello scritto si presenta all'inizio come Giacobbe / Giacomo e non offre nessuna precisazione sulla propria identità, se non la qualifica molto generica di «servo di Dio e del Signore Gesù Cristo» (1,1). L'identificazione dell'autore, dunque, è problematica: il primo desiderio è quello di identificarlo con un personaggio di nome Giacomo conosciuto da altri testi del Nuovo Testamento; ma non è affatto detto che sia così, dal momento che quel nome era molto comune e diffuso.

Dal Nuovo Testamento conosciamo tre personaggi di nome Giacomo: due apostoli ed uno chiamato fratello del Signore. Giacomo figlio di Zebedeo, detto «il Maggiore», era fratello di Giovanni e, secondo il racconto degli Atti, fu messo a morte da Erode nel 44 (At 12,2); l'altro apostolo dallo stesso nome è Giacomo figlio di Alfeo, detto «il Minore». Infine, conosciamo Giacomo fratello del Signore, presentato nel Vangelo come parente di Gesù (Mc 6,3; 15,40) e negli Atti come capo della chiesa di Gerusalemme (At 15,13; 21,18): secondo la tradizione morì nel 62 (cfr. Eusebio, Storia, II.23) e fu idealizzato dai gruppi giudeo-cristiani ed anche da ebioniti e gnostici. Si è incerti se riconoscere in Giacomo Minore e Giacomo fratello del Signore una sola persona o due distinti personaggi: già gli antichi esitavano ed i moderni ne discutono ancora, pur propendendo per la distinzione.

L'autore della lettera di Giacomo è uno di questi tre personaggi? o un altro che aveva lo stesso nome? Dallo scritto stesso possiamo desumere alcune caratteristiche utili: l'autore è sicuramente di origine giudaica ed è anche cristiano; sa parlare molto bene e adopera con maestria gli artifici letterari; nel corso dell'opera si dice dottore e parla con autorità di capo. Nell'antichità, quando la lettera fu accettata, l'autore fu abitualmente identificato con Giacomo fratello del Signore, considerato un'unica persona con l'apostolo figlio di Alfeo; la candidatura di Giacomo figlio di Zebedeo non era possibile, perchè la sua morte precoce rendeva difficile la composizione di un'opera sicuramente più tarda.

I moderni, tuttavia, avanzano numerose obiezioni all'identificazione dell'autore con Giacomo fratello del Signore: infatti, per quel che conosciamo di lui dal Nuovo Testamento, sappiamo che era molto legato alle tradizioni giudaiche e al rispetto della legge di Mosè, era un uomo semplice della Galilea e doveva avere una notevole familiarità con Gesù, data la sua parentela. Invece nella lettera di Giacomo è assente ogni concezione legalista e mancano assolutamente i riferimenti alla vita di Gesù; la lingua greca è troppo perfetta per essere di un Galileo; ma l'argomento decisivo in contrario è proprio il tardo riconoscimento della lettera. Se, infatti, l'opera fosse sorta a Gerusalemme per iniziativa di

Giacomo fratello del Signore e capo della chiesa madre, sarebbe impensabile un disinteresse di secoli ed una difficile accoglienza posteriore.

La conclusione più logica, tenendo conto che niente ci invita ad identificare l'autore con un Giacomo conosciuto, è pensare che l'autore della lettera sia un giudeo-cristiano della seconda o terza generazione, di nome Giacomo, letterato colto e buon conoscitore della LXX: non è da escludere che si sia servito di documenti e tradizioni precedenti, soprattutto dell'ambiente di Matteo. L'opera, nata all'interno di una comunità ristretta, non ebbe una grande diffusione e, non essendo appoggiata da un'autorità antica, non ebbe facile accoglienza: quando però ne fu riconosciuto il valore e la vicinanza con la dottrina apostolica, fu pacificamente accettata nel canone.

Connessa con il problema dell'autore è la questione della data e del luogo di composizione. L'opinione tradizionale, che considerava Giacomo fratello del Signore come autore della lettera, ne indicava la stesura a Gerusalemme, intorno agli anni '50, se si evidenziava soprattutto l'arcaicità della teologia, oppure verso il 60, se si giudicava che fosse una risposta alle lettere paoline sulla giustificazione. Oggi, invece, la maggioranza degli studiosi, ritenendo autore un altro Giacomo, in base alla forma letteraria e al contenuto catechistico, pensa che la lettera sia stata composta in un ambiente giudeo-cristiano, di Palestina o Siria o Egitto, verso la fine del I secolo.

I destinatari, secondo l'indirizzo che apre la lettera sono «le dodici tribù disperse nel mondo». Se l'opera non è veramente giudaica, essa deve essere rivolta a dei cristiani e, con tale indicazione programmatica, l'autore intende riferirsi alla comunità cristiana come al «nuovo Israele», l'erede naturale delle promesse all'antico Israele. L'artificio letterario indirizza la lettera all'insieme dei «convertiti» ovunque si trovino; ma, in realtà, le omelie inizialmente erano rivolte ad una precisa comunità e dai riferimenti del testo stesso si può dedurre che si trattasse di persone la cui condizione sociale era medio-bassa.

Gli insegnamenti dottrinali della lettera di Giacomo riguardano soprattutto la morale, in quanto si tratta di un'opera catechistico-morale. L'autore sottolinea innanzi tutto che il valore di un cristiano si rivela nella prova: «Considerate perfetta letizia, miei fratelli, quando subite ogni sorta di prove, sapendo che la prova della vostra fede produce la pazienza. E la pazienza completi l'opera sua in voi, perché siate perfetti e integri, senza mancare di nulla» (1,2-4). «Beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano» (1,12). E la fede, per essere autentica, deve avere un reale riscontro nella vita: «Siate di quelli che mettono in pratica la parola e non soltanto ascoltatori, illudendo voi stessi. Perché se uno ascolta soltanto e non mette in pratica la parola, somiglia a un uomo che osserva il proprio volto in uno

specchio: appena s'è osservato, se ne va, e subito dimentica com'era. Chi invece fissa lo sguardo sulla legge perfetta, la legge della libertà, e le resta fedele, non come un ascoltatore smemorato ma come uno che la mette in pratica, questi troverà la sua felicità nel praticarla» (1,22-25).

L'autore è interessato al tema della sapienza: invita i suoi fedeli a chiederla a Dio (1,5) e ne offre una presentazione per accumulo di aggettivi: «La sapienza che viene dall'alto invece è anzitutto pura; poi pacifica, mite, arrendevole, piena di misericordia e di buoni frutti, senza parzialità, senza ipocrisia» (3,17). Raccomanda volentieri ai suoi ascoltatori di essere attenti nel parlare e li invita con forza a frenare la lingua: «Fratelli miei, non vi fate maestri in molti, sapendo che noi riceveremo un giudizio più severo, poiché tutti quanti manchiamo in molte cose. Se uno non manca nel parlare, è un uomo perfetto, capace di tenere a freno anche tutto il corpo. Quando mettiamo il morso in bocca ai cavalli perché ci obbediscano, possiamo dirigere anche tutto il loro corpo. Ecco, anche le navi, benché siano così grandi e vengano spinte da venti gagliardi, sono guidate da un piccolissimo timone dovunque vuole chi le manovra. Così anche la lingua: è un piccolo membro e può vantarsi di grandi cose. Vedete un piccolo fuoco quale grande foresta può incendiare! Anche la lingua è un fuoco, è il mondo dell'iniquità, vive inserita nelle nostre membra e contamina tutto il corpo e incendia il corso della vita, traendo la sua fiamma dalla Geenna. Infatti ogni sorta di bestie e di uccelli, di rettili e di esseri marini sono domati e sono stati domati dalla razza umana, ma la lingua nessun uomo la può domare: è un male ribelle, è piena di veleno mortale. Con essa benediciamo il Signore e Padre e con essa malediciamo gli uomini fatti a somiglianza di Dio. E' dalla stessa bocca che esce benedizione e maledizione. Non dev'essere così, fratelli miei!» (3,1-10).

Un'attenzione di particolare predilezione è riservata ai poveri, mentre per i ricchi Giacomo ha ripetutamente parole dure di rimprovero e di minaccia: «Il fratello di umili condizioni si rallegrerà della sua elevazione e il ricco della sua umiliazione, perché passerà come fiore d'erba. Si leva il sole col suo ardore e fa seccare l'erba e il suo fiore cade, e la bellezza del suo aspetto svanisce. Così anche il ricco appassirà nelle sue imprese» (1,9-11). «Ascoltate, fratelli miei carissimi: Dio non ha forse scelto i poveri nel mondo per farli ricchi con la fede ed eredi del regno che ha promesso a quelli che lo amano? Voi invece avete disprezzato il povero! Non sono forse i ricchi che vi tiranneggiano e vi trascinano davanti ai tribunali? Non sono essi che bestemmano il bel nome che è stato invocato sopra di voi?» (2,5-7). «E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputridite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme; il vostro oro e il vostro argento sono consumati dalla ruggine, la loro ruggine si leverà a testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori per gli ultimi giorni! Ecco, il salario da voi

defraudato ai lavoratori che hanno mietuto le vostre terre grida; e le proteste dei mietitori sono giunte alle orecchie del Signore degli eserciti. Avete gozzovigliato sulla terra e vi siete saziati di piaceri, vi siete ingrassati per il giorno della strage. Avete condannato e ucciso il giusto ed egli non può opporre resistenza» (5,1-6).

Un tema particolarmente importante viene affrontato da Giacomo, quando parla della fede e delle opere: ad una prima lettura la posizione di questo autore sembra molto diversa, se non opposta, rispetto all'insegnamento di Paolo. Invece non è così. Leggiamo con attenzione il testo in questione: «Che giova, fratelli miei, se uno dice di avere la fede ma non ha le opere? Forse che quella fede può salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, che giova? Così anche la fede: se non ha le opere, è morta in se stessa. Al contrario uno potrebbe dire: Tu hai la fede ed io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, ed io con le mie opere ti mostrerò la mia fede. Tu credi che c'è un Dio solo? Fai bene; anche i demòni lo credono e tremano! Ma vuoi sapere, o insensato, come la fede senza le opere è senza calore? Abramo, nostro padre, non fu forse giustificato per le opere, quando offrì Isacco, suo figlio, sull'altare? Vedi che la fede cooperava con le opere di lui, e che per le opere quella fede divenne perfetta e si compì la Scrittura che dice: E Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio. Vedete che l'uomo viene giustificato in base alle opere e non soltanto in base alla fede. Così anche Raab, la meretrice, non venne forse giustificata in base alle opere per aver dato ospitalità agli esploratori e averli rimandati per altra via? Infatti come il corpo senza lo spirito è morto, così anche la fede senza le opere è morta» (2,14-26).

Giacomo usa la stessa terminologia di Paolo, ma non ha nessuna intenzione di contrapporsi a lui: la trattazione è occasionale, come per tutti gli altri temi, e l'intervento è contro il lassismo morale di alcuni credenti. Solo in apparenza, però, la terminologia è simile a quella paolina: le stesse parole, infatti, sono adoperate con significati diversi. Paolo, quando parla di fede, intende l'atteggiamento soggettivo dell'uomo che si fida di Dio e si affida a lui; Giacomo, invece, intende per fede una dottrina teorica, condivisa razionalmente che può essere senza influssi sulla vita pratica. Quando Paolo parla di opere della legge, sta polemizzando contro i giudaizzanti e si riferisce all'osservanza dei riti giudaici, come l'osservanza del sabato, della circoncisione e della purità dei cibi; Giacomo, invece, parla di opere della carità cristiana e dice che non si crede veramente in Dio se poi nella vita non ci sono le opere conseguenti, proprio come Paolo insegna che l'importante è «la fede che opera per mezzo della carità» (Gal 5,6). Infine Paolo tratta della causa della giustificazione, quando insiste sulla fede, ed intende escludere ogni merito dell'uomo nella conquista della salvezza; Giacomo, invece,

tratta delle conseguenze della giustificazione, che sono le opere concrete di una vita nuova. I due insegnamenti, dunque, non sono in contraddizione fra di loro, ma anzi si accordano e si completano perfettamente.

Nel finale della lettera Giacomo, fra le varie esortazioni, invita anche a pregare per i malati e ad ungerli con olio: «Chi è malato, chiami a sé i presbiteri della Chiesa e preghino su di lui, dopo averlo unto con olio, nel nome del Signore. E la preghiera fatta con fede salverà il malato: il Signore lo rialzerà e se ha commesso peccati, gli saranno perdonati» (5,16-16). Questa raccomandazione speciale comprende tutti gli elementi che concorrono a determinare il Sacramento dell'Unzione dei malati: i presbiteri, il gesto dell'unzione, la preghiera ed il perdono dei peccati. La tradizione ecclesiale risale fino a Gesù e alla sua cura per i malati; ma in questo testo di Giacomo il magistero ecclesiastico ha indicato, con interpretazione ufficiale, il fondamento del Sacramento dell'Unzione (Concilio di Trento, XIV Sessione, 25 novembre 1551, canoni 1-4).